

Vangelo di Marco – Capitolo 12

[1] Gesù si mise a parlare loro in parabole: "Un uomo piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre, poi la diede in affitto a dei vignaioli e se ne andò lontano.

[2] A suo tempo inviò un servo a ritirare da quei vignaioli i frutti della vigna.

[3] Ma essi, afferratolo, lo bastonarono e lo rimandarono a mani vuote.

[4] Inviò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo coprirono di insulti.

[5] Ne inviò ancora un altro, e questo lo uccisero; e di molti altri, che egli ancora mandò, alcuni li bastonarono, altri li uccisero.

[6] Aveva ancora uno, il figlio prediletto: lo inviò loro per ultimo, dicendo: Avranno rispetto per mio figlio!

[7] Ma quei vignaioli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra.

[8] E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna.

[9] Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri.

[10] Non avete forse letto questa Scrittura:

La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;

[11] dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri"?

[12] Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciatolo, se ne andarono.

[13] Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso.

[14] E venuti, quelli gli dissero: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?"

[15] Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: "Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda".

[16] Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare".

[17] Gesù disse loro: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". E rimasero ammirati di lui.

[18] Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogarono dicendo:

[19] "Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello.

[20] C'erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza;

[21] allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente,

[22] e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna.

[23] Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l'hanno avuta come moglie".

[24] Rispose loro Gesù: "Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?"

[25] Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli.

[26] A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe?

[27] Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore".

[28] Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?".

[29] Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore;
[30] amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

[31] E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi".

[32] Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui;

[33] amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici".

[34] Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio". E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

[35] Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: "Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide?

[36] Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo:

Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
come sgabello ai tuoi piedi.

[37] Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?". E la numerosa folla lo ascoltava volentieri.

[38] Diceva loro mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze,

[39] avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti.

[40] Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave".

[41] E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte.

[42] Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino.

[43] Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri.

[44] Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

Sguardo generale sul capitolo

Il capitolo 12 di Marco prende le mosse dalla conclusione del precedente. Molti commentatori hanno ritenuto di poter racchiudere in un'unica sezione i versetti che vanno da 11,27 a 12,44. La ragione è legata essenzialmente a due dati ben evidenti nella narrazione: il linguaggio della controversia e dello scontro che la attraversa e l'unità di luogo dell'azione: il tempio di Gerusalemme. Partiremo proprio da qui: dal tempio

L'unità di luogo: il tempio

È la terza visita di Gesù al tempio in tre giorni successivi. All'inizio del capitolo 11, dopo la descrizione dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, Marco annotava: *“Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània”* (11,11). Il giorno successivo Gesù ci viene presentato mentre scaccia mercanti e cambiavalute (v13). Infine, il v 27 ci presenta la terza visita in tre giorni: *“Andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: “Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?”*. È l'inizio di una lunga serie di controversie, quelle – appunto – che con linguaggi e stili differenti accompagnano tutti gli episodi del capitolo 12. Questa terza visita sarà l'ultima di Gesù al tempio di Gerusalemme. In un certo senso possiamo dire che è “l'inizio della fine”. Ciò che accade nel tempio anticipa il compimento della vita terrena di Gesù che ci sarà descritto nel racconto della sua passione.

Ma che cos'è il tempio di Gerusalemme? Non possiamo parlarne come parleremmo delle nostre chiese, e neppure delle nostre cattedrali. Il significato teologico che il tempio assume per il pio israelita si colloca su un versante diverso: il tempio è il centro di ogni pratica religiosa, sede e simbolo della presenza di Dio in mezzo al popolo.

Tralasciando le minuziose descrizioni riguardo alla complessa architettura del tempio e ai sacrifici che in esso si svolgevano, segnaliamo soltanto che il primo Tempio era stato concepito da re Davide, ed edificato dal figlio Salomone; distrutto nel 586 a.C. dal babilonese Nabucodonosor fu riedificato grazie alle concessioni del persiano Ciro il Grande nel 538. Si tratta del cosiddetto secondo Tempio. All'epoca di Gesù esso era stato completamente rifatto da Erode il Grande, che aveva iniziato i lavori di restauro e ampliamento nel 20-19 a.C., e aveva terminato nel giro di un anno e mezzo il Tempio vero e proprio, rispettando il disegno tradizionale salomonico; ma i lavori sulle parti restanti terminarono solo nel 64 d.C., pochi anni prima della sua definitiva distruzione da parte dell'esercito del generale romano Tito. I vangeli fanno allusione alla lunghezza di questi lavori, ed all'imponenza delle opere realizzate.

Al Tempio di Gerusalemme affluivano decine di migliaia di persone perché Dio compiva miracoli per tutti. Preghiere, sacrifici, proclamazione della Torah, feste etc. costituivano il culto templare a Dio. Il culto templare costituiva solo una parte del culto a Dio; propriamente, secondo le stesse istruzioni divine date a Mosè, il culto vero era la vita quotidiana: praticare il diritto e la giustizia, cioè le istruzioni divine, la Torah, l'amore a Dio e al prossimo. La liturgia templare non era allora semplice ritualità ma era strettamente legata alla fedeltà del popolo nella vita, alle istruzioni divine, al vero culto a Dio.

Il tempio non era un perimetro entro cui l'uomo poteva "contenere", limitare la presenza attiva di Dio; piuttosto era il memoriale della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il memoriale dell'incontro avvenuto sul Sinai. La liturgia Templare strettamente legata alla fedeltà nella vita alla Parola-Torah-istruzione divina, non era semplice ricordo della salvezza data da Dio nel passato,

ma ripetizione della salvezza stessa, un Memoriale efficace. La liturgia era uno “zikkaron”, cioè un memoriale o memoria delle opere di salvezza fatte da Dio, a cominciare dalla creazione fino alla liberazione dalla schiavitù in Egitto; era ripetizione dell'azione salvifica di Dio a favore della generazione presente, anch'essa impegnata a seguire la Torah nella vita.

Il tempio allora non era semplicemente uno spazio sacro, ma era esso stesso il memoriale della presenza salvifica di Dio in mezzo al suo popolo, il memoriale di tutte le salvezze, dell'incontro avvenuto sul Sinai, il memoriale delle promesse divine, degli impegni di Dio e degli uomini.

Proprio in questo luogo sacro, centro e cuore della vita di fede del pio israelita, Gesù sembra non trovarsi a suo agio. O forse sarebbe più esatto dire che la sua presenza appare stonata rispetto a quella di coloro che normalmente “abitano” questo spazio, dai mercanti e cambiavalute incontrati nel capitolo precedente a tutti i suoi oppositori – più o meno professionisti del sacro – che passeremo in rassegna tra poco. Gesù è certo un Rabbì, un Maestro (vincerà tutte le sfide alle quali i suoi oppositori lo sottoporranno), ma lo è in maniera del tutto atipica. Va controcorrente. Non è del tutto sbagliato ritenere che in questo capitolo si avvera in forma simbolica ciò che Gesù stesso dice di sé, e che sarà – almeno secondo il racconto di Matteo (26,61) – l'imputazione che lo condannerà a morte. “Posso distruggere questo tempio e ricostruirlo in tre giorni”. La presenza di Gesù (nelle sue tre visite narrate da Marco) distrugge il tempio, nel senso di un culto che non rende omaggio a Dio ed è solo religione dell'uomo; e nei tre giorni della Pasqua lo ricostruisce nuovo. Non a caso il capitolo 13 inizierà proprio con questo dialogo tra Gesù e uno dei discepoli: “Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: *Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!*”. Gesù gli rispose: *“Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta”*(13, 1-2).

Si aprirebbe a questo riguardo un'interessante considerazione, che accenniamo senza sviluppare. Nei luoghi “sacri” (tempio e sinagoghe) Gesù si trova sempre in situazioni difficili, di conflitto, di incomprensione. Sono soprattutto gli uomini religiosi ad opporsi alla sua presenza e alla sua parola. Perfino i demoni lo riconoscono come il Messia (cf Mc 1): non così gli scribi, i farisei, i sacerdoti. Gesù sembra prediligere contesti più laici: la strada, la casa, la tavola, il lago. Lì si trova a suo agio, incontra un'umanità vera, senza filtri, senza mediazioni, senza leggi e cavilli a fare da schermo, senza parole falsamente sapienti che confondono e allontanano dal vero.

Il linguaggio della controversia e dello scontro: i nemici di Gesù

Non è certo la prima volta in cui il vangelo di Marco di presenta Gesù in polemica con alcuni dei suoi oppositori. Il primo miracolo, quella della guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao è da subito connotato dal commento dell'evangelista che parla di un'autorità inedita manifestata da Gesù, “non come quella degli scribi”. Nel capitolo 2 la guarigione del paralitico dà origine a una lunga serie di controversie tra Gesù e il mondo religioso “che conta”. Tutto il vangelo è punteggiato da questa opposizione: un'opposizione crescente che troverà il suo culmine nella morte di Gesù. Vale la pena vedere più da vicino chi sono questi personaggi coi quali Gesù si scontra, anche perché il capitolo 12 ce ne offre in rapida successione un campionario pressoché completo: farisei ed erodiani (v13) sadducei (v18), scribi (v28, v35 e v38). Mancano all'appello i sacerdoti del tempio, la cui presenza è comunque suggerita dall'ambientazione delle controversie, oltre che dalla parabola di apertura del capitolo che parla esplicitamente di una “pietra scartata” che diviene “testata d'angolo”.

I sacerdoti, suddivisi in 24 classi, servivano a turno nel tempio: offrivano i sacrifici e l'incenso, ed erano “pubblici ufficiali”: spettava a loro, ad esempio, accertare la guarigione dalla lebbra. Di grado loro inferiore erano i leviti, cui competevano la preparazione del servizio religioso, la musica e il canto nel tempio. Si tratta in ogni caso di figure di autorità e di spicco nel panorama religioso dell'epoca, con un ruolo ben preciso nella vita religiosa del pio ebreo.

Gli scribi erano “gli uomini del libro”. La loro funzione di salvare il patrimonio religioso e culturale del popolo di Dio attraverso le vicende della storia era divenuta sempre più importante, a partire dall’esperienza dell’esilio in poi. All’epoca di Gesù erano diventati delle vere e proprie guide spirituali della comunità: custodendo le sacre scritture diventavano i detentori della tradizione, che contribuivano ad ampliare con i loro stessi scritti, anch’essi normativi per Israele. Istruivano gli ebrei nelle sinagoge, spiegavano e commentavano le Sacre Scritture.

Su un piano diverso si collocano i farisei e i sadducei. Non si tratta di persone con un ufficio religioso pubblico da compiere, ma di uomini riuniti in una corrente spirituale, col desiderio di “rinnovare” la fede in Israele.

I farisei puntavano a ridare intensità e rilevanza alla legge proponendosi di osservare minuziosamente non solo la legge stessa, ma anche tutte le prescrizioni tradizionali che le usanze vi avevano aggiunto; inoltre si preoccupavano di adattare legge e tradizioni alle esigenze pratiche e alle necessità della vita quotidiana mediante un’intensa casistica. Aperti all’idea della risurrezione, erano fedeli ad un’ideale messianico di stampo nazionalistico. Il termine fariseo significa separato o separatista. I farisei si ritenevano separati dalla massa del popolo a causa della purezza rituale. Potevano essere ricchi o poveri: l’importante era avere una conoscenza esatta dei comandamenti mosaici ed osservarli scrupolosamente. Disprezzavano gli inosservanti, il popolo comune (che pure li ammirava), e rischiavano di degenerare in un formalismo esteriore e meccanico, dove la pratica rituale era più importante del contenuto spirituale dell’atto religioso.

I sadducei rappresentavano un altro “partito” religioso. Provenienti per lo più dall’ambiente sacerdotale e dall’aristocrazia, non riconoscevano libri sacri all’infuori del Pentateuco, negavano l’autorità delle tradizioni orali ed erano ostili agli sviluppi dottrinali compiutisi nei secoli. Non credevano nella risurrezione ed erano lealisti nei confronti dei romani, se questo poteva permettere loro una sostanziale libertà nel compiere il culto. Applicavano rigorosamente il codice penale della Torah con la legge del taglione, non erano in trepida attesa del regno di Dio sulla terra né del Messia ma restavano assolutamente fedeli alla Legge e al Tempio. La loro dottrina e le loro credenze non erano fatte per creare molto consenso tra le masse ed infatti non erano amati dal popolo.

Gli erodiani erano una fazione politica più che una setta religiosa come i farisei e i sadducei. Erano i partigiani della dinastia di Erode il Grande. Particolarmente forti in Galilea, dove regnava da molti anni Erode Antipa, condividevano l’opinione che era opportuno collaborare con le autorità romane allo scopo di evitare danni maggiori ad Israele.

Rispetto a tutte queste persone – dicevamo all’inizio – Gesù si pone in una contrapposizione crescente. Così commenta un noto biblista: “Il confronto a cui Marco ci fa assistere chiama in causa tutti i gruppi rappresentativi del giudaismo e loro più accesi dibattiti: erodiani farisei e zeloti questionavano sulla liceità di pagare le tasse agli odiati invasori romani; i sadducei polemizzavano coi farisei sul tema della risurrezione; i rabbini si preoccupavano del centro della legge. Di fronte ad ogni questione, Gesù cerca di condurre gli interroganti alla domanda più radicale. E alla fine pone egli stesso quell’interrogativo veramente importante, di fronte al quale occorre prendere posizione: il Messia di chi è figlio?” (B. Maggioni).

L’anticipazione della Pasqua: il destino finale di Gesù

Un’ultima nota introduttiva. Il capitolo 12 apre una finestra sugli avvenimenti della Pasqua di Gesù ormai imminente. È singolare notare come ognuno degli episodi narrati trovi nei capitoli finali di Marco un riscontro preciso, quasi una citazione. Ogni controversia (compreso l’ultimo episodio) ha un riscontro nel racconto della passione.

La sorte del figlio prediletto nella parabola dei vignaioli omicidi è la medesima di Gesù; il riferimento a Cesare e alla sua autorità è richiamato dalla frequenza insistente con la quale nel

capitolo 15 Gesù viene chiamato “Re dei Giudei”; la controversia sulla risurrezione trova la risposta definitiva nella risurrezione di Gesù stesso; il tema della figliolanza davidica è superato dalla figliolanza divina di Gesù Signore, affermata da un pagano sotto la croce; la consegna totale di se stesso di Gesù – compiuta per amore – è anticipata dall’enunciazione del comandamento che sta al centro della legge e dal gesto senza calcolo della vedova povera, contrapposto al comportamento degli scribi, custodi inutili di una legge antica, superata e compiuta dal sacrificio di Cristo.

I singoli episodi

I vignaioli omicidi: una storia di amore e tradimenti

Il riferimento della parabola che apre il capitolo era ben noto a buona parte degli ascoltatori di Gesù. Si tratta di un testo analogo presente in Is 5. Analogo ma non uguale. Isaia parla di un “canto di amore” di Dio per la sua vigna: un amore tradito continuamente, non corrisposto. È la storia del popolo di Israele, da sempre infedele e scostante. Di questa storia Gesù anticipa la fine. Non saranno solo i profeti ad essere uccisi, ma lo stesso Figlio. È ciò che capiterà di lì a pochi giorni. Marco nella sua narrazione intende dare un’attenzione particolare al tema del giudizio. È un tema già presente nella variante iniziale che Marco opera rispetto al cantico di Isaia. Il testo profetico parlava di una vigna che dava frutti cattivi; quello evangelico parla di vignaioli che non vogliono restituire i frutti della vigna al legittimo proprietario: entra quindi in gioco la questione della responsabilità personale in maniera più marcata. Inoltre Marco sembra sottolineare, rispetto ad un giudizio che riguarda tutti, la condanna dell’atteggiamento dei capi che “cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro” (v12). A loro sarà tolta la vigna, e sarà data ad altri; sembrano soprattutto loro i personaggi identificati come “omicidi” del figlio.

Come tutti i profeti Gesù è rifiutato: la sua presenza infastidisce, mette sottosopra, scuote e getta disordine nel quieto vivere di chi pensa di poter “comandare” la parola e piegarla al proprio ragionamento anziché lasciarsi plasmare e giudicare da essa. Come tutti profeti anche il Figlio è destinato a morire. Eppure la parabola non finisce con la sua morte, ma con un ulteriore intervento di Dio: la pietra scartata è quella angolare, il figlio/profeta ucciso è principio di vita, di una nuova creazione. Gesù in questa parabola non fa riferimento soltanto alla sua fine imminente, ma anche al fine, al punto di arrivo della storia, al compimento delle promesse di Dio. “La parabola descrive tutta la storia della salvezza: l’amore di Dio e il rifiuto degli uomini, il giudizio, l’inarrestabile vittoria del disegno di Dio” (Maggioni).

Il tributo a Cesare: ciò che conta davvero

Cambia la scena. Si presentano a Gesù “farisei ed erodiani”. Erano due categorie di persone che si differenziavano parecchio tra di loro; in comune però – come abbiamo già segnalato – condividevano l’idea di un certo lealismo verso il potere romano, più che altro per ottenerne benefici. Quella che consumavano tra di loro era un’alleanza ipocrita, il frutto di un calcolo di interesse e non di un’intesa profonda sui valori, sui contenuti, sulle scelte di fondo. Sono pronti a lasciarsi quando gli interessi vengono meno. In questo caso, poi, la loro alleanza ipocrita si qualifica anche come alleanza “contro”: ciò che li unisce è il fatto di avere un nemico comune: Gesù.

Come ipocrita è la loro alleanza, così lo è anche la loro domanda, perché non cerca una risposta ma vuole creare imbarazzo. Se Gesù risponde positivamente suscita la reazione della folla, se risponde negativamente suscita la reazione dell’autorità romana. La prima difesa di Gesù è quella di prendere le distanze dal quesito, non senza una certa astuzia. Agisce nei confronti dei suoi oppositori anzitutto smascherandone le intenzioni, e poi affrontando il problema in maniera inedita. Chiede che gli venga mostrata una moneta, come se non ne avesse mai vista una. È veramente possibile questo ad un uomo che ha lavorato per decenni e si è trovato in mezzo ai traffici del mondo? Forse attraverso questa richiesta Gesù intende dire che comprende bene come la vita di un uomo sia piena

di domande e di problemi che esigono una risposta immediata; ma nello stesso tempo afferma che è pericoloso restare prigionieri unicamente di questi problemi giornalieri.

La domanda dei farisei e degli erodiani pone un quesito importante: quello che riguarda i rapporti tra Dio e Cesare, tra Dio e lo Stato. Non entriamo nel merito della questione. In sede di lettura del testo è più utile notare come la risposta di Gesù prenda in contropiede coloro che gli hanno posto la domanda, farisei ed erodiani, appunto. Gli erodiani, con la loro politica di collaborazione, vengono rimandati a loro stessi, alle loro scelte; si sono legati a Cesare: ne tirino le conseguenze. Per i farisei diventa bruciante la seconda parte della risposta: forse hanno dimenticato la loro visione dell'assoluto di Dio associandosi agli erodiani; davvero gli stanno rendendo tutto, o hanno cominciato a scendere a compromessi? E così facendo stanno aiutando gli erodiani a dare a loro volta a Dio ciò che gli compete?

Per quel che riguarda se stesso, Gesù sa che si sta comportando secondo verità. La sua vita è radicalmente nelle mani di Dio; di lì a pochi giorni gliela renderà tutta intera, passando anche attraverso il giudizio di Cesare, di un'autorità umana che lo giudica e lo condanna. A questo giudizio Gesù va incontro liberamente, senza alcuna opposizione, in piena libertà, distante da qualunque forma di inganno e di ipocrisia.

Una donna e sette fratelli: una parabola rovesciata

I personaggi non sono gli stessi, ma la dinamica è ancora quella dell'inganno e del tranello. Ci si accosta a Gesù non per interrogarlo e averne risposte ma per gettare su di lui il discredito e metterlo in difficoltà di fronte agli astanti. Stavolta tocca ai sadducei entrare in conflitto con lui. Il tema è quello della risurrezione dei morti; su questo punto i sadducei – come Marco subito ricorda – la pensano diversamente rispetto agli antagonisti farisei e a buona parte delle sette religiose dell'epoca di Gesù, tra le quali comunque non c'era grande accordo in proposito. C'era chi pensava che a risorgere sarebbero stati solo i giusti, chi diceva che sarebbero risorti solo i giudei, altri dicevano “tutti gli uomini”; alcuni concepivano la risurrezione in forme molto materiali, che comprendevano la carne ma anche i vestiti, perfino le malformazioni fisiche... La provocazione dei sadducei porta Gesù in un campo minato.

Potremmo parlare in questo caso di una “parabola rovesciata”. Le parabole invitano l'ascoltatore a prendere posizione, a riconoscersi in uno dei personaggi per cambiare atteggiamento e mutare le proprie abitudini. Sono sfide, armi di guerra che vogliono snidare il nemico che alberga nel cuore di chi le vuole comprendere. Niente di tutto questo nel discorso sadduceo, volto a confutare e a confondere, a prendere in giro l'ascoltatore forse nemmeno con l'intenzione di convincerlo, ma solo di deriderlo.

I sadducei si rifanno a Mosè, e a quanto lui ha scritto: come detto, non riconoscevano alcuna autorità alle tradizioni orali. Gesù risponde loro in maniera inattesa. Non entra nelle sottigliezze esegetiche, ma propone una lettura globale delle scritture. E all'autorevolezza della legge scritta di Mosè contrappone – nientemeno – quella di Dio. Gesù si rifà infatti al centro delle Scritture, alla rivelazione del Dio vivente: non risponde citando un testo sulla risurrezione ma su Dio. È come se dicesse ai sadducei: tutta la rivelazione su Dio ci parla di lui come Dio della vita. Che conclusioni ne volete trarre? Mettete forse in dubbio che Dio è Signore della vita di ogni uomo? Pensate che la morte possa spegnere il suo amore, possa ostacolare un'alleanza che Lui stesso ha pensato per sempre? Non avete letto le Scritture? E se le avete lette, non avete capito nulla. Gli esegeti fanno notare che la risposta di Gesù prende in contropiede anche gli antagonisti dei sadducei: i farisei. Questi concepivano la risurrezione in termini superstiziosi, materiali, prestandosi in tal modo all'ironia che emerge dal racconto dei sadducei: di chi sarà moglie questa donna? Gesù precisa: la vita dei morti sfugge agli schemi di questo mondo presente. È diversa perché divina.

È stato fatto notare come Gesù in questo testo parli della risurrezione senza fare alcun riferimento alla propria morte e risurrezione: questo dato rafforza ancora di più l'argomentazione con la quale chiude la bocca ai sadducei: il centro di gravità dell'argomentazione è Dio stesso: il vivente, il fedele, che si nomina con il nome dei suoi amici: Abramo, Isacco, Giacobbe.

Il comandamento nuovo: il compimento della legge

Adesso a sfidare Gesù è uno scriba, un uomo del libro, abituato a leggere e spiegare la parola. Forse, in questo caso, non sarebbe neppure giusto parlare di sfida. Il tono usato dallo scriba non appare polemico, e la sua domanda non sembra dettata da secondi fini. Il “finale” di questo suo incontro/dibattito con Gesù ci appare positivo, con un sincero apprezzamento dello scriba nei confronti del Maestro e una parola incoraggiante di quest’ultimo nei suoi riguardi.

Sappiamo che nelle scuole rabbiniche era aperto il dibattito sul centro della legge, e l’affermazione di Gesù che lo trova nell’amore di Dio e del prossimo non è una novità. Possiamo tuttavia segnalare alcuni tratti originali nella risposta che Gesù offre allo scriba.

Il primo. Con un procedimento tipicamente rabbinico, di cui troviamo spesso traccia nella scrittura, il Maestro amplia la domanda. Gli viene chiesto “qual è il primo di tutti i comandamenti” (v28) e Gesù risponde indicandone non uno ma due, tra l’altro unificando due citazioni diverse della scrittura (Dt 6, 4-5 e Lv 19, 18). In tal modo propone una lettura aperta della scrittura: la miglior esegesi della parola è quella che fa crescere la parola stessa, che la compone, che la legge e la spiega attraverso se stessa. In secondo luogo, unendo strettamente i due comandamenti tra loro, Gesù implicitamente invita a guardarsi bene dal dividerli: l’uno senza l’altro non si comprende, non sta in piedi.

Il secondo. Unico tra i sinottici, Marco fa precedere la risposta di Gesù dall’ “incipit” che tutti i pii giudei conoscono: “Ascolta Israele”. È come se indicasse un comandamento di base che precede perfino la capacità e la possibilità di amare, che è quello dell’ascolto. Solo chi ascolta (Dio, l’altro) è veramente capace di amare, e trova il centro e il senso di tutta la scrittura, parola che Dio stesso ha pronunciato perché l’uomo la potesse udire, e gioirne, e trovare salvezza. La storia dell’infedeltà di Israele e del suo smarrirsi e perdersi passa proprio attraverso l’incapacità di ascoltare questa parola, prima ancora che di metterla in pratica.

Una parola sul finale del brano. Una volta riaffermato potentemente il tema dell’unicità di Dio, resta aperto il problema di come amarlo, lodarlo, servirlo. Sono di particolare efficacia – al proposito – le parole pronunciate dallo scriba nello spazio geografico del tempio: questo personaggio valuta l’attività sacrificale tipica dello spazio sacro in cui si trova senza volerla squalificare, ma ha la saggezza di relativizzarla in nome di qualcosa che è perfino più importante del tempio: l’amore di Dio e del prossimo di cui gli ha parlato Gesù, centro e compimento di tutta la legge. E Gesù con la sua replica lo incoraggia ad avvicinarsi ancora di più, a compiere quel tratto di strada che ancora gli manca.

Il Messia e il Figlio di Davide: solo una controversia sottile?

Il v35 segna un’inversione di tendenza nella narrazione. Non c’è più nessuno che osa interrogare Gesù. I suoi oppositori se ne sono andati e gli hanno lasciato campo aperto, in attesa di una controffensiva di ben altro genere. Adesso è Gesù a porre le domande; non dimostra di temere l’aperta ostilità cui sta andando incontro: avanza ed interroga. In questo brano breve e complesso afferma di essere il Messia e ne precisa il modo.

La propaganda ufficiale del governo, come pure quella dei dottori della Legge diceva che il Messia sarebbe venuto in qualità di Figlio di Davide. Era il modo per insegnare che il Messia sarebbe stato un re glorioso, forte e dominatore. Gesù mette in questione l’insegnamento dei dottori sul Messia. Cita un salmo di Davide: “Il Signore disse al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi!” (Sal 110,1). E aggiunge: “Se Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?” Ciò significa che Gesù non era d’accordo con l’idea di un Messia Signore Glorioso, che sarebbe venuto quale re potente per dominare ed imporsi su tutti i suoi nemici. Marco aggiunge che alla gente piacque la critica di Gesù. Infatti la storia informa che i “poveri di Jhwh” (anawim) erano in attesa del Messia non dominatore, ma servo di Dio per l’umanità. Gesù non ha intenzione di negare la sua discendenza davidica ma provoca i giudei a

superare la loro tendenza ad accettare ciecamente le interpretazioni sovente sbagliate della storia. Il disegno di Dio va oltre i confini della storia e le attese “politiche” di un popolo.

La folla gradisce le parole di Gesù, questa sua “catechesi fuori programma”. Nel velato riferimento alla sua vera identità, Gesù parla della sua profonda natura a partire dalle parole della Bibbia che gli uditori conoscevano bene e dimostra che non è necessario essere scribi o dottori della Legge per capire la Parola, cosa che scandalizza proprio coloro che credevano essere i detentori della conoscenza religiosa.

Guardatevi dagli scribi

Prima di giungere all’episodio conclusivo del capitolo, Marco ci regala questa raccomandazione di Gesù riguardo agli scribi. La comprendiamo bene se la leggiamo alla luce di quanto accadrà di lì a poco nel racconto della passione. L’immagine che Gesù ci offre degli scribi è l’esatto contrario di quanto lui farà quando sarà consegnato nelle mani degli uomini e si abbandonerà alla volontà del Padre. La fede degli scribi è tutta esteriore, quella di Gesù è dono totale, senza compromessi.

Vale la pena rileggere parola per parola il testo di questi versetti. [38] *Diceva loro mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, [39] avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. [40] Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave".*

Gli scribi amano passeggiare; Gesù, l’uomo che ha fatto del bene “passando”, nella passione non potrà più camminare. Gli scribi stanno in lunghe vesti; Gesù sarà spogliato prima di salire sulla croce. Gli scribi amano i saluti; per Gesù al processo, sulla via dolorosa e sulla croce ci saranno soltanto scherni e insulti. Gli scribi amano i primi posti; per Gesù c’è la croce, un posto in prima fila certo non invidiabile. Gli scribi divorano le case delle vedove; Gesù muore senza nessun possesso. Gli scribi ostentano lunghe preghiere; Gesù muore sulla croce recitando soltanto la prima riga di un salmo, e gridando come un animale. Infine c’è il riferimento alla “condanna più grave”. C’è una condanna che è ancora più grave di quella della morte di Croce: è morire dentro, è morire per sempre. Ritorna la severa parola di giudizio che avevamo udito all’inizio del capitolo nella parabola dei vignaioli omicidi. Ma come nella parabola l’ultima parola mostrava un Dio capace di trasformare la pietra scartata in testata d’angolo, anche in questo caso Marco ci riserva un’impennata, un cambiamento inatteso che ribalta l’intero capitolo.

La vedova: vera discepola, immagine di Gesù

L’episodio della vedova avviene nel tempio, nel cortile in cui venivano ammesse anche le donne. Lì c’erano le ceste per gettare le monete. Probabilmente gli offerenti dovevano dichiarare l’entità del dono e lo scopo per cui lo offrivano.

Il comportamento appena ricordato degli scribi e quello della vedova rappresentano la vera e la falsa religiosità. I discepoli, invitati ad osservare entrambi, devono confrontarsi e riconoscersi. Gesù in questo caso non sta rimproverando direttamente gli scribi: si rivolge ai discepoli perché non cedano al loro fascino. Sono stimati, accettati e seguiti dal popolo. Ma il discepolo non si deve lasciare ingannare da loro.

Nel contesto cupo di tutto il capitolo (che non migliorerà certo in seguito col discorso sulla distruzione del tempio), la vedova rappresenta l’unico personaggio genuino, vero, sincero, autentico. È significativo che lo sia una donna, una donna povera, una donna vedova: in pratica una persona che non conta assolutamente nulla e che non si cura di perdere la propria vita. È l’unica persona che ama veramente il tempio, che non se ne serve per i suoi affari, per le proprie discussioni di sapienza, per accrescere il proprio prestigio o il proprio potere. Ed è l’unica ad essere indicata come modello da Gesù ai discepoli. Anche se fugacissima, la sua apparizione è tutt’altro che irrilevante. Piuttosto è l’immagine che segnala nel modo più trasparente possibile ciò che Gesù è venuto a fare: gettare la propria vita tra il disprezzo dei potenti e la sostanziale indifferenza del

popolo, abbagliato ed attratto da altri esempi e da altri apparenti ricchezze e splendori. Anche Gesù, forse, ha bisogno di un segno. Gli viene dato: la vedova povera è esattamente come lui.

Facendo scorrere rapidamente il testo, possiamo annotare alcuni elementi significativi.

Ciò che immediatamente vede Gesù è ciò che vedono tutti: i ricchi che offrono ingenti somme. Ma subito dopo c'è un'avversativa ("ma" vide, o vide "anche"). Gesù è l'uomo delle avversative, l'uomo che sovverte il modo di guardare comune. Quando Lui alza gli occhi vede cose che altri non vedono, coglie risvolti della vita, situazioni, personaggi che sfuggono allo sguardo pigro e poco intelligente dell'uomo comune, che trovano profondità negate all'occhio miope di chi si lascia abbagliare e trarre in inganno dalle apparenze. Gesù insegna che c'è sempre un "ma", un modo di vedere diverso, che la conversione del cuore comincia dallo sguardo

In questo particolare "vedere" di Gesù c'è una sottigliezza non da poco. Innanzitutto Gesù ci viene presentato come uno attento al particolare, curioso, capace di cogliere le sfumature. Ma qui si suggerisce qualcosa di più. La vedova non vede Gesù: è Gesù che vede lei. La vedova non compie il suo gesto per farsi vedere da lui, ma compie questo gesto al di là di qualsiasi interesse, di qualsiasi pubblicità, di qualsiasi tornaconto. Non è del segno di coloro che non fanno nulla senza le telecamere. Probabilmente non si sarà neppure accorta dell'attenzione e dell'apprezzamento di Gesù: non c'è tra loro scambio di parole o di opinioni. Gesù non parla con lei, ma di lei ai suoi discepoli. Proprio questa sua libertà fa di lei una persona guardata da Dio

Si ricorda che questa vedova è povera. Il fatto che è vedova dice che non è di nessuno: per questo è di Dio che ne accoglie e tutela i diritti. Il secondo dei due termini usati per indicare la sua condizione di indigenza è lo stesso delle beatitudini: beati i poveri, perché di essi è il regno di Dio. La vedova è beata perché è come il suo Signore. Questa vedova possiede già il regno di Dio grazie alla sua povertà, alla sua gratuità, al non accettare di tenere qualcosa per sé. Il suo non è un gesto di rinuncia, ma di beatitudine: ha trovato la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo

Gli esegeti fanno notare l'importanza del fatto che gli spiccioli siano due, e non uno soltanto. Qualcuno può dire: "me ne tengo uno per me e l'altro lo do in elemosina". Ma facendo così rientra, a suo modo, nella categoria dei ricchi che danno il di più, il superfluo, e non tutta la vita.

Di fronte a questo gesto, Gesù richiama l'attenzione dei discepoli con parole molto impegnative: "In verità vi dico". Sono le parole che il vangelo riserva per gli insegnamenti più importanti. Gesù ha trovato un gesto autentico e vuole che i discepoli lo imparino subito. Ciò che l'ha colpito è insieme l'assenza di ostentazione e la totalità del dono: rilegge in questo gesto se stesso e ciò che sta per compiere.

Si conclude così il capitolo 12 di Marco: con un'anticipazione della passione di Gesù nella figura di una vedova povera che butta via se stessa per amore. La narrazione di Marco ci condurrà a contemplare gli stessi gesti compiuti dal Cristo.